COSTRUIAMO INSIEME
LA CASA FONDATA SULLA ROCCIA
OMELIA ALLA SANTA MESSA

Isola San Giulio, 31 gennaio 2015

Saluti iniziali

Nel terso chiarore di questo fine gennaio, l'Isola di San Giulio, la perla del Cusio, brilla nel suo splendore, ricordando il suo Patrono. Rivolgo un saluto cordiale a tutti voi che siete qui e che onorate ogni anno questo momento festivo molto importante per tutta la "conca d'argento", una tra le quattro direttrici della nostra diocesi che si dipartono da Novara. Saluto tutte le Autorità, che con tanta finezza sono presenti e alle quali, con altrettanta signorilità, le monache concedono addirittura di "abitare" i loro stalli, in modo che… respirino un po' la spiritualità che ogni giorno da qui sale in alto. Fa sentir bene! Con tutti voi, che qui siete convenuti e i cui volti ormai imparo a riconoscere, celebro oggi (in realtà cominciai il pomeriggio del 30 gennaio 2012) in questa Santa Messa, il terzo anno del mio primo contatto con la Diocesi. Tre anni fa, infatti, prima dell'ingresso – che fu il 5 febbraio – volli visitare tutte le comunità di vita contemplativa che non potevano venire per l'ingresso nel Duomo di Novara. Cominciai qui all'Isola di San Giulio nel pomeriggio del 30, per non invadere la festa – altrimenti avrei fatto l'ingresso qui prima che a Novara… –, poi andai a Ghiffa, quindi su a Germagno, dove c'erano cinquanta centimetri di neve, dopo a Miasino ed infine ad Arona, il 31 gennaio 2012.

L'immagine: la casa sulla roccia

Oggi siamo qui a celebrare per la terza volta la festa di san Giulio. E siccome le autorità mi seguono fedelmente, sono obbligato a cambiare sempre tema. Non vorrei che si stancassero… Prendo oggi come immagine guida quella che è stata ricordata all'inizio della celebrazione dal caro don Giacomo, nel quarantunesimo anno di sua presenza qui tra voi, ed è l'immagine della casa costruita sulla roccia, con cui si chiude il Vangelo di oggi: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito *la sua casa sulla roccia*. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia» (*Mt* 7,24-25).

La mano invisibile del liturgista ha tagliato l'immagine gemella della casa che è fondata sulla sabbia, la quale al soffiare dei venti va in rovina. E questo noi lo vediamo, purtroppo, ogni anno, e

quest'anno tristemente anche qui ad Omegna. La violenza che noi facciamo al mondo della natura si riversa su di noi, non dico con altrettanta forza, ma certo creando con profonda preoccupazione. È una forma di sfruttamento della natura che ormai prosegue da quattro secoli. L'uomo moderno ha immaginato il mondo come una cava di pietre, come una grande riserva cui attingere senza fine e senza scrupolo. Ciò ha permesso lo sviluppo vertiginoso della scienza e della tecnica, ma adesso ci ritorna indietro il conto del debito da saldare.

Voi bambini che siete qui – e tu che sei già vestita da sindaco… –, ricordatevi che la natura non va soltanto rispettata – questa è un'idea molto borghese –, ma va *curata*. La Bibbia lo dice chiaramente. Si è voluta attribuire la responsabilità della moderna concezione della natura come cava di pietra da cui possiamo estrarre tutto ciò che vogliamo, a nostro piacere, a quel verbo usato nella Genesi, dove è detto all'uomo di «soggiogare la terra» (*Gen* 1,28), ma nel testo si dice che la terra è affidata all'uomo perché la "custodisca" e "coltivi" (cf. *Gen* 2,15). Anche l'assoggettamento della terra di cui si parla nel primo capitolo della Genesi si riferisce alla *cura* del re, il quale vuole che il suo regno sia splendente e ben governato, altrimenti prima o poi il popolo si ribella e lo toglie di mezzo.

La costruzione: un'opera comune

Ritornando ora all'immagine della casa costruita sulla roccia – che è il filo rosso di ciò che voglio dirvi quest'oggi –, la seconda lettura – di una bellezza incomparabile – ci dice *come* deve avvenire questa costruzione. La prima caratteristica che emerge e a cui occorre fare molta attenzione è che la costruzione è un'opera comune, è un'opera delle comunità cristiane e della società civile. Come sapete, quest'anno la Diocesi è in "sosta riflessiva" per costruire la *casa* futura della Chiesa di Novara, attraverso il cammino del Sinodo. Su questo tema ho già lungamente parlato nella solennità di San Gaudenzio, ma oggi vorrei completare il discorso, soffermandomi sulla costruzione della casa.

Una casa si costruisce a partire dalle fondamenta, mentre la si restaura a partire dai tetti. La conclusione della seconda lettura (*Ef* 4) ci fa vedere il fondamento e la funzione della casa che vogliamo costruire:. «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di *edificare il corpo di Cristo*, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, *fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (vv. 12-13).

La frase è sorprendente, anche se è un po' "cifrata" nel suo linguaggio teologico. Voi però sapete che il vostro vescovo, amando la teologia, cerca di spiegarla anche ai piccoli! Si tratta di costruire la casa comune (nel testo s'intrecciano due metafore, quella della casa da costruire e quella del corpo).

E in questa costruzione è in gioco il raggiungimento della *pienezza della nostra umanità*: «fino all'uomo perfetto», fino a raggiungere la misura della nostra pienezza in Cristo. È come dire che non si può essere felici da soli, ma solo dentro una rete in cui ciascuno di noi si tiene per mano con l'altro. Chi immagina di costruire la felicità in modo individualista, alla fine si troverà chiuso su di sé, non conoscerà altro che la tristezza dell'isolamento. Si tratta, dunque, di costruire insieme la casa comune, il corpo sociale. A questa costruzione anche il corpo della Chiesa è chiamato a dare il suo piccolo contributo. Dico sovente che se la Chiesa non facesse nient'altro che essere una casa trasparente, bella, dove le relazioni sono buone, ebbene basterebbe solo questo per cambiare la società.

Per costruire una casa, per edificare un corpo tonico dove tutte le membra sono ginniche, elastiche, è necessario che ciascun membro, ciascuna pietra, non solo sia scelta, ma sia anche sagomata. Quando si costruivano i bei templi di pietra, le pietre venivano tutte sagomate a mano, in modo che ciascuna riuscisse a costruire l'intero. È meraviglioso veder innalzare un muro a secco: quanta perizia, ingegno, fatica ci vuole! San Pietro parla di pietre "vive": esse sono per la casa quello che ogni membro è per il corpo. Tutte insieme formano una cosa sola. San Paolo si sofferma sul posto che ciascuno ha nell'insieme della costruzione, per l'edificazione: «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo». Nella prima lettera ai Corinzi l'elenco dei ministeri è molto più lungo: «A uno, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue» (*1Cor* 12,8-10).

Queste pietre vive formano una Chiesa corale, sinfonica, con tanti strumenti, dove ognuno – anche chi suona il triangolo – ha il suo posto per creare la musica complessiva della casa dove si costruisce la pienezza dell'umano. Aver bisogno degli altri, anzi, voler aver bisogno degli altri non può essere solo una forma di concessione, ma è un'esigenza indispensabile per costruire l'edificio in comune. Occorre camminare insieme. Nelle culture antiche, la persona esisteva solo se apparteneva a una tribù, ad un clan, a una famiglia, a un popolo, a una memoria, a una identità. L'uomo contemporaneo, isolato, che è rimasto da solo nel deserto, è destinato a morire.

Il cemento delle pietre vive

Il testo della lettera agli Efesini ci dice poi – ed è il secondo pensiero che vorrei comunicarvi – qual è il cemento che tiene insieme la costruzione, perché le pietre da sole non bastano. Con il muro a secco si arriva al massimo a un muro di due, tre metri di altezza, ma quando bisogna edificare il tempio, la grande casa, allora ci vuole anche il cemento.

Si tratta di costruire un edificio comune, un tempio comune, fatto di *pietre vive*. San Pietro usa questa immagine delle pietre vive: l'edificio deve essere vitale, quasi un corpo pulsante. Guardate anche questa chiesa: non è molto grande, ma di una bellezza incomparabile. Stamattina ho dedicato l'ora di preparazione alla santa Messa a leggere la storia dell'Isola in un piccolo libretto, dove però è raccolta tanta memoria, anche grazie alla ricca iconografia. Basta scorrerlo, per sentir nascere nel cuore quella «*speranza* alla quale siete stati chiamati», di cui parla la lettera agli Efesini.

Viene proprio da chiedersi: com'è possibile che la gente di oltre mille anni fa sia riuscita a costruire uno scrigno così prezioso? E perché noi non siamo più capaci?» Il segreto di questo scrigno è questo: la speranza. Allora, anche noi dobbiamo impegnarci per costruire insieme la nostra speranza.

La "communio sanctorum"

Infine, vorrei lasciarvi un terzo e ultimo pensiero, per il quale chiamerei in soccorso le sorelle che sono là in alto e che saluto caramente. Ieri sera abbiamo fatto quasi un'ora di ricreazione insieme. Al Vescovo, dopo qualche facezia, è venuto anche un pensiero serio. Lo ricordo per tutti. Il cemento che tiene insieme tutte le pietre, l'energia vitale che attraversa le membra del corpo, si chiama con un termine che noi abbiamo dimenticato, ma che è custodito come perla preziosa nel Credo. Non la professione di fede che canteremo tra poco, ma in quello più antico, denominato «Credo Apostolico» perché è il Credo della Chiesa di Roma. Ecco, esso contiene esplicitamente l'articolo della *comunione dei santi*.

L'ossigeno necessario per la comunione dei santi è esattamente una vita di comunione simile a quella che stanno conducendo da quarantun anni queste monache. Pensate che cosa sarebbe quest'Isola, se non fossero arrivate! Il sindaco – ve lo assicuro – avrebbe i capelli "dritti"… Sarebbe, infatti, arrivato qualcun altro e ne avrebbe fatto scempio. Invece, è bastata una donna con altre cinque. Non ci vuole molto…, certo con la fede nello Spirito Santo! Questo è il miracolo continuo della comunione dei santi.

Voi sapete che l'espressione latina *communio sanctorum* sopporta una duplice traduzione: sia al maschile: *comunione dei santi*, sia al neutro: *comunione delle cose sante*, delle realtà sante che ci sono consegnate. Quali sono i "sancta"? Essenzialmente tre. La *Parola*: e guardate la bellezza di

questo pulpito del XII sec., costruito proprio per proclamare la Parola. Non dimentichiamo che non di solo pane vive l'uomo. Se oggi sulla mensa ci fosse solo pane, e non si comunicassero anche parole sapide, capaci di suscitare fiducia, speranza, energie, risorse, a nulla varrebbe il solo pane materiale. Poi, realtà sante sono *l'Eucaristia* e i *sacramenti*. La Parola diventa carne e "arrischia" di diventare vita in noi… E, infine, ecco la terza "realtà santa": sono i *carismi*, le mille figure spirituali che edificano il corpo della Chiesa nella storia.

Sono tre, dunque, gli elementi della comunione delle cose sante: la Parola, i Sacramenti e i Carismi. Questi, in particolare, le persone che vivono la loro vita, pensando che essa valga di più di quello che vedono, toccano, capitalizzano, quantificano, costruiscono, elaborano. In altre parole, hanno una "mentalità" diversa da quella consumistica della nostra società. Non è forse vero che il consumismo ha fatto più danni di altre ideologie? Sì, ha fatto più morti il consumismo, perché ha dissipato le nostre risorse, materiali e spirituali.

Ecco, noi dobbiamo ritornare a recuperare l'ossigeno purissimo della *communio sanctorum*. Voi, sorelle, custodite questo tesoro e ricordateci questa realtà, soprattutto rendetela presente nella Chiesa. Voi siete, per così dire, il perno ideale della diocesi, il perno della Chiesa novarese, che le potrà permettere di essere una Chiesa viva, un corpo vivo. Voi sapete che l'immagine del corpo, secondo la Bibbia, non è solo quella di un insieme di membra organicamente strutturate sotto un unico capo. Questa è l'immagine ellenistica del corpo, ricordata nell'episodio di Menenio Agrippa, il quale disse che, se le mani si ritirano sull'Aventino in sciopero, allora non solo il capo (contro il quale sono in rivolta), ma tutte le membra e anche le stesse mani risultano indebolite e rischiano di morire… Tale l'immagine ellenistica è assunta da Paolo sulla base dell'immagine biblica, dove il corpo non è solo la diversità e complementarità delle membra organicamente unite, ma è anche il *segno* con cui il "nostro io" incontra il mondo. Il "mio io", che non si vede – e sì che deve essere ben grande… – non lo vedete ad occhio nudo, ma si manifesta attraverso segni e simboli. L'uomo è un animale simbolico e rivela le proprie intenzioni attraverso i segni che pone nel mondo, le sue parole e le sue azioni.

Ecco, allora, vi chiediamo, care sorelle, che rappresentiate nella Chiesa di Novara il "segno" *della comunione dei santi e delle cose sante*, affinché i fedeli di questa Chiesa – essi pure santi per vocazione – sappiano essere come il grande specchio, dove la società possa riflettersi e tornare ad amare, a credere e a sperare!

+ Franco Giulio Brambilla